

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Contro la "buona scuola"

Editoriale

Lottiamo fino alla resa del governo

"Ci vogliono far tornare a quarant'anni fa". Afferma, preoccupato, Giorgio Rembado, presidente dell'Associazione nazionale presidi, riferendosi alla protesta di insegnanti e studenti contro la "Buona scuola". Lo fa naturalmente sulle pagine del quotidiano di Confindustria, *Il sole 24 ore*, l'8 maggio scorso. Rembado critica "l'egualitarismo assoluto, l'idea che tutti i docenti siano uguali" risalente infatti a quella terribile epoca (per l'orsignori), nella quale i lavoratori conquistarono tanti dei loro diritti.

Insomma, si lamenta esasperato nei confronti dei docenti: "sul fronte disciplinare, nei casi di gravi violazioni, il preside può al massimo irrogare una sospensione fino a dieci giorni".

Ecco, la nostra mente non può che andare a Franti, lo studente del libro Cuore "espulso da tutte le scuole del Regno", per i suoi atti di insubordinazione. Sono passati oltre cento anni da allora, e oggi Rembado, Renzi e compagnia questo potere assoluto lo vogliono esercitare non solo sugli studenti, ma anche sugli insegnanti, sul personale della scuola, e più in generale, su tutta la società.

Facendo diventare la scuola un'azienda come tutte le altre, azzerando il contratto nazionale, buttando a mare lo Statuto dei

CONTINUA A PAGINA 2

Rivoluzione n° 3 del 27/05/2015 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Speciazione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI

FESTA ROSSA
MODENA
24-28 GIUGNO
PARCO XXII APRILE
 via Cerretti quartiere Crocetta

pag. 3

La sinistra riformista e quella per cui lottiamo

pag. 4

Cgil, contratti e Jobs act
 Il magico mondo dell'Expo

pag. 5

Giù le mani dall'Alenia
 Dal fronte delle lotte Whirlpool - Indesit Auchan • SDA Poste italiane

pag. 6

Gran Bretagna Vincono i Conservatori, si prepara la tempesta

pag. 7

La lotta contro Invalsi e buona scuola

SEGUE DALLA PRIMA

lavoratori, precarizzando ogni aspetto del lavoro e della vita, cercano di impedire che ritorni proprio una stagione di lotte come quella degli anni settanta.

Nella loro opera devastatrice, calpestanto certezze che finora sembravano incontestabili.

I "diritti" tutelati dalle leggi e uguali per tutti, non ci sono più, esistono diritti di serie A e diritti di serie B. Una sentenza della Corte costituzionale ("il valore assoluto della giustizia", ve lo ricordate, ce lo insegnavano a scuola) ha stabilito che ai pensionati bisogna restituire l'intero importo della mancata indicizzazione delle loro pensioni, decretata nel 2012 da Monti e Fornero. Renzi ha deciso di adempiere alla sentenza al 12%, questa è infatti la percentuale equivalente ai poco più di due miliardi di euro stanziati dal governo, a fronte dei 16,6 miliardi più gli interessi dovuti secondo la Corte. Un'una tantum in media di 500 euro, annunciata non casualmente a pochi giorni dalle elezioni regionali.

"Non ha senso ridare i soldi a tutti i pensionati, anche a chi sta abbastanza bene", replica l'ineffabile Renzi.

Peccato che questo governo i soldi li abbia trovati subito quando si è trattato di indennizzare i "poveri" boiardi di Stato, "pensionati" dallo stesso Renzi. Il Tesoro infatti ha elargito l'anno scorso una buonuscita di 8,4 milioni di euro a Paolo Scaroni, che lasciava l'Eni, e di 6,4 milioni di euro per la mancata riconferma ai vertici dell'Enel di Fulvio Conti. Sono solo un paio di esempi.

I loro "diritti acquisiti" si sono rivelati intoccabili, ed esigibili all'istante.

Lavoro e pensioni, scuola e giustizia, queste erano le certezze su cui si reggeva il capitalismo italiano e il suo sistema di consenso. Tutto ciò ora sta venendo meno, mentre

i ricchi diventano più ricchi e i poveri sempre più poveri. Secondo le ultime rilevazioni dell'Ocse infatti, il 20% più ricco detiene il 61,6% della ricchezza nazionale mentre il 60% più povero ne possiede solo il 17,4%.

Ecco perché noi non abbiamo paura degli anni settanta, anzi a quella radicalità del conflitto ci vogliamo tornare! Crediamo infatti che solo attraverso la lotta di classe si possa riconquistare tutto quello che i padroni ci hanno tolto e ci toglieranno.

La rivolta che è esplosa nel mondo della scuola e che ha avuto il suo punto più alto nello sciopero del 5 maggio, può essere quella scintilla che può innescare una nuova stagione di lotte.

È una battaglia ancora aperta, che la classe dominante, nonostante le abbia tentate tutte, dalla lezione alla lavagna di Renzi alle provocazioni del Garante degli scioperi, non ha affatto vinto.

Una battaglia nella quale i lavoratori troveranno ben poche sponde nelle elezioni regionali del 31 maggio prossimo, destinate ad essere disertate da tanti. Ancora meno ne troveranno nell'attuale parlamento.

La vittoria nella contro la "Buona scuola", come nelle vertenze come quella della Whirpool passa per la lotta ad oltranza, fino alla resa del governo e della controparte padronale. La determinazione dei lavoratori si è vista: a quella stessa convinzione devono essere costrette le organizzazioni sindacali.

Sarà sulla base delle lotte di massa che potremo ricostruire una sponda politica, quel partito dei lavoratori che oggi manca, ma che è più che mai necessario. *Sinistra Classe Rivoluzione* è pronta a dare il suo contributo, con il suo programma rivoluzionario e il suo entusiasmo.

22 maggio 2015

NOI LOTTIAMO PER



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Abbonati a Rivoluzione!

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri
più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito www.rivoluzione.red
Oppure versate su: conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"

RIVOLUZIONE, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano
Direttrice responsabile: Sonia Previato
Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano
mail: redazione@rivoluzione.red
Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano
iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

Questo numero è stato chiuso in redazione il 25-05-2015
Il n. 3 di Rivoluzione uscirà il 17/06/15

La sinistra riformista e quella per cui lottiamo

di Claudio BELLOTTI

1 Sono passati ormai sette anni dalle elezioni del 2008 che cancellarono la sinistra dal parlamento italiano, riducendola a una condizione marginale. Gli avvenimenti successivi, in particolare dopo le elezioni del 2013 e la conquista del Pd da parte di Renzi, hanno poi seppellito la minoranza socialdemocratica che agiva per linee interne al Pd. Oggi, che si torna a parlare di possibili nuovi partiti a sinistra, è bene ricordare le cause di quella sconfitta: la collaborazione con i governi di centrosinistra, l'illusione del riformismo (particolarmente in tempi di crisi economica), il burocratismo, l'elettoralismo, la distanza abissale dalle condizioni di vita e dalle necessità di milioni di lavoratori che per queste ragioni hanno smesso di guardare a sinistra.

2 Sottoprodotto della sconfitta sono le posizioni "antipartito" di sinistra. Chi dice che ai lavoratori non serve un partito, che bisogna stare lontani dalla politica, ecc. si comporta come chi va a un funerale augurando "cento di questi giorni!". Chi teorizza che "il problema sono i partiti" dovrebbe spiegare perché la distruzione dei partiti della sinistra ha coinciso con alcune fra le peggiori sconfitte sociali (pensioni, articolo 18, ecc.). La verità è l'esatto opposto: i padroni hanno i loro partiti (non solo il Pd ma anche la Lega e Forza Italia), li usano per imporre le proprie politiche, li tengono sotto stretto controllo affinché difendano quotidianamente i loro interessi in tutti gli ambiti sociali. I lavoratori, i giovani e gli sfruttati hanno bisogno esattamente della stessa cosa: un partito che rifletta ogni giorno, nelle grandi battaglie come nelle piccole, i loro bisogni e le loro aspirazioni.

3 Renzi avanza come una schiacciasassi contro i lavoratori e nel farlo intende travolgere anche la Cgil e il

suo apparato. La rottura dello scorso autunno tra la Cgil e il Pd è irreversibile e comincia a produrre effetti politici. Già da tempo il protagonismo politico della Fiom ha creato forti aspettative attorno all'idea che dal sindacato di Landini potesse nascere un movimento o un partito politico. Oggi il campo delle forze potenzialmente coinvolte nella formazione di nuovi partiti a sinistra si allarga. Dal Pd se ne vanno prima Cofferati, poi Civati e altri seguiranno nelle prossime settimane. Questo rende inevitabile, ad un certo punto, il tentativo di formare un nuovo partito a sinistra, al quale si uniranno Sel e Rifondazione (quest'ultima probabilmente scontando nuove scissioni). Si rende quindi indispensa-



bile definire la nostra posizione verso questo processo, che presumibilmente troverà anche il sostegno dell'apparato della Cgil.

4 C'è bisogno di un partito, ma non di qualsiasi partito. Il sogno dei Cofferati, Vendola, Civati, Fassina, ecc. è di ricostruire una forza parlamentare ed elettorale che faccia rivivere le "glorie" (ossia le poltrone parlamentari e ministeriali) del riformismo. Della degenerazione della sinistra italiana, che dura da generazioni e che ha condotto fino a Renzi, accettano tutto tranne l'ultima tappa; vorrebbero tornare alla penultima. Su queste basi il progetto di un nuovo "partito del lavoro", o come vorranno chiamarlo, non solo non è il nostro progetto, ma nelle sue

premesse politiche è un ostacolo per una effettiva avanzata del movimento operaio.

5 Questo è però solo un lato della medaglia. L'altro lato è che questo processo attrarrà l'attenzione e anche le speranze di un settore importante e di massa della classe lavoratrice. I motivi sono i seguenti: a) il disincanto e l'ostilità verso Renzi non hanno altro modo di esprimersi a sinistra; b) nonostante sia un progetto promosso da figure compromesse e poco credibili, il sostegno della Cgil si farà sentire. La lotta contro il *Jobs act* e contro la "Buona scuola" ha mostrato ampiamente come la massa dei lavoratori si sia stretta attorno alla Cgil cercando uno strumento

per opporsi al governo.

Le scissioni dal Pd e l'attivismo (sia pure dietro le quinte) della Camusso sul fronte politico puntano a mettere in mora il protagonismo di Landini. Tuttavia questo non elimina il ruolo centrale della Fiom. Potrebbe aprirsi una competizione a sinistra tra i due raggruppamenti, così come la pesante offensiva di Renzi potrebbe costringere, volenti o nolenti, tutti i protagonisti a mantenere una sorta di fronte unico come è stato lo scorso autunno nello scontro sul *Jobs act*. Rimane il punto decisivo: la conquista del Pd da parte di Renzi ha scopercchiato definitivamente il problema della rappresentanza politica della classe operaia nel nostro paese. Al centro di questo problema ci sono la Cgil e la Fiom, attorno

alle quali ruotano i vari spezzoni della sinistra politica.

6 Né in Italia né a livello internazionale esistono basi economiche per una politica riformista durevole e su vasta scala. La prospettiva, all'interno del sistema capitalista, rimane quella di una profonda regressione sociale. In questo senso la necessità di un programma rivoluzionario di superamento del sistema capitalista rimane urgente ed è l'unica risposta realistica al precipitare delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone. Per lo stesso motivo i partiti e i sindacati che si pongono sul terreno della politica riformista vivono una crisi profonda e sono scossi da continue crisi. Tuttavia essi mantengono ancora un appoggio non solo per la tradizione che rappresentano (questo vale in particolare per la Fiom), ma anche perché la gran maggioranza dei lavoratori non accetta facilmente la prospettiva rivoluzionaria. L'idea di rompere completamente col sistema sociale esistente è sempre l'ultima opzione ad essere presa in considerazione, e prima che questo accada ci saranno più e più volte tentativi di "correggere" il sistema con lotte difensive, spingendo in avanti questo o quel dirigente popolare, orientando il proprio voto in modo diverso.

7 Così come partecipiamo a qualsiasi movimento reale della classe, anche quando le sue parole d'ordine o i suoi metodi di mobilitazione sono insufficienti, interverremo in questo processo politico a partire dal nostro programma e dalla nostra prospettiva. I tentativi di ricostituire un partito della sinistra riformista rendono più indispensabile che mai l'azione coordinata e omogenea del nostro movimento. Non ci limiteremo quindi a denunciare l'insufficienza politica della sinistra riformista, ma li sfideremo ad andare fino in fondo, a sviluppare coerentemente la rottura politica col Pd e gli interessi che difende. Solo vincendo questa lotta per l'egemonia della posizione rivoluzionaria che noi vogliamo rappresentare potrà diventare un effettivo punto di riferimento fra le masse.

Solo il protagonismo dei lavoratori farà cadere il governo!

di Paolo GRASSI

Il 18 maggio il governo con un decreto ha temporaneamente messo una pezza alla decisione della Consulta che ha imposto la restituzione dell'indicizzazione delle pensioni sopra i 1.400 euro lordi bloccata dal governo Monti-Fornero nel 2012.

I pensionati che percepiscono una pensione tra i 1.400 e i 3.200 euro lordi riceveranno un bonus tra i 258 e i 750 euro. A beneficiare di questo "omaggio", così lo ha definito Renzi, saranno tre milioni e 700mila pensionati.

Padroni e mass media hanno colto l'occasione per tornare a parlare di un nuovo attacco alle pensioni pubbliche. Nonostante gli oltre 20 provvedimenti peggiorativi negli ultimi 25 anni, nonostante si sia passati dal metodo retributivo a quello contributivo, il blocco dell'indicizzazione, centinaia di migliaia di lavoratori esodati, ecco che

riesplode la canea.

Secondo i padroni norme e diritti sono solo privilegi. Strumentalmente urlano che garantire diritti acquisiti significa negare una pensione decente alle generazioni future. Esattamente come ci dicevano



sul *Jobs act*. Da qui la pretesa di portare tutti definitivamente al sistema contributivo e distribuire solo miseria. Ovviamente

si guardano bene dal dire che i soldi dello Stato in questi anni sono stati usati per ripianare i debiti delle banche. Oppure che un lavoratore oggi produce 500 volte quello che produceva trent'anni fa ma che questa ricchezza è finita nelle tasche

paletti per renderla inapplicabile. I delegati fanno quel che possono, ma è chiaro che i contratti a tutele crescenti su queste basi continueranno a dilagare.

Sui contratti nazionali, qual è la strategia? Firmare accordi nazionali come quelli appena sottoscritti nei bancari e nel commercio, dove i padroni sono passati come un rullo compressore? Oppure sperare di strappare un accordo aziendale minimamente decente, dove vi siano rapporti di forza favorevoli? È inevitabile che lo scontro sarà destinato a finire come con il *Jobs act*.

L'immobilismo del vertice Cgil è evidente, ed è confermato anche dalla conferenza nazionale di organizzazione che si appresta ad intraprendere. Venti pagine di documento dove, fatta la tara al taglio delle risorse e alla ristrutturazione interna, proposte, piattaforme, idee per contrastare odiose contro-riforme, *Jobs act* e contratti nazionali non ce ne sono.

Quest'autunno sul *Jobs act*, nonostante una grandissima disponibilità alla mobilitazione, il vertice ha abbandonato la lotta. Il gruppo dirigente nazionale e nei territori della Cgil ha avuto paura di scontrarsi veramente con un governo diretto dal partito che fino allo scorso autunno considerava il proprio referente. Ma questa paura non ce l'hanno i lavoratori. L'abbiamo visto negli scioperi dei bancari, nelle vertenze della grande distribuzione, tra i conducenti dei trasporti, tra i lavoratori di Fincantieri e della Indesit e soprattutto nello sciopero della scuola, che è un esempio straordinario di protagonismo dei lavoratori.

L'esempio dei lavoratori della scuola che costringono il sindacato a scendere sul terreno della lotta è quello che dobbiamo seguire oggi. La Cgil deve diventare lo strumento di cui i lavoratori hanno bisogno per fermare gli attacchi e far cadere il governo dei padroni. Perché questo governo non si fermerà, e quindi è necessario che la Cgil scenda sul terreno della lotta di nuovo e con la determinazione necessaria.

Questo non accadrà aspettando che i dirigenti nazionali si sveglino. Questo accadrà se noi, delegati e attivisti sindacali, in prima persona decidiamo che bisogna farlo e ci adoperiamo per cambiare il sindacato.

I fannulloni nel magico mondo dell'Expo

di Lucia ERPICE

“Migliaia di giovani fannulloni rifiutano 1.500 euro al mese”. Questa la notizia, ripresa da diversi quotidiani, tra i quali il *Corriere della sera*: “Turni scomodi per lavorare all'Expo. Seicento i reclutati. Otto su dieci ci ripensano. Lo stipendio: oltre 1.300 euro netti al mese, compresi i sabati e le domeniche”.

Leggendo le dichiarazioni dei ragazzi coinvolti però è chiaro che i tanto millantati 1.500 euro somigliavano molto a una vetrina luccicante che espone merce avariata.

Le testimonianze giunte dopo l'uscita di questi articoli firmati da giornalisti prezzolati, parlano di: colloqui infiniti senza mai una risposta chiara, salari da fame la maggior parte dei quali a 500 euro al mese, nessuna chiarezza sul tipo di contratto da firmare. Però ci saranno ben 18mila volontari... quindi di cosa stiamo parlando?

Arriva poi negli ultimi giorni un'altra notizia:

“Expo, se ne vanno i lavoratori del ristorante del Belgio”, “Non rispettati gli accordi sui salari”.

20 lavoratori su 28 lasciano il magico mondo di Expo perché avrebbero guadagnato, in media, per sei mesi il 30-40 per cento in meno del salario pattuito, in cambio di turni di lavoro massacranti. “Ammutinamento all'Expo”, titola un altro giornale. È il primo e non sarà certo l'ultimo, con conseguenze economiche non indifferenti, che ha portato ad una prima vittoria. Venerdì scorso sindacato e agenzie interinali hanno raggiunto un nuovo accordo grazie al quale a 800 lavoratori verrà riconosciuto un rapporto di lavoro concordato tra le parti (per quasi tutti i ragazzi assunti le agenzie utilizzavano il Cnai, un contratto sì del commercio ma non firmato da Cgil, Cisl e Uil, più “vantaggioso” del 20-30 per cento per i committenti). Uniti i lavoratori possono dire no!

dei padroni.

Intanto per i padroni la festa continua. Un esempio è il *Jobs act*. L'Istat ha comunicato che la disoccupazione è tornata al 13%, quella giovanile al 43%. I cosiddetti 300mila nuovi posti dall'inizio dell'anno altro non sono che stabilizzazioni dovute ai lauti sgravi che il governo elargisce alle aziende che assumono con il contratto indeterminato. Un risparmio di 8mila euro all'anno per ogni assunto per tre anni!

L'altro è quello dei contratti nazionali. Squinzi, presidente di Confindustria, ha fatto sapere che visto il quadro economico incerto, è necessaria una riforma della contrattazione collettiva. Garantire alle aziende il rientro dei costi della manodopera, non sovrapporre i livelli contrattuali (cioè scegliere tra contratto nazionale e contratto aziendale), legare definitivamente la retribuzione alla produttività.

Cioè quello che sta facendo Fiat coi sindacati complici, niente contratto nazionale ma solo un bonus, forse, in base alle effettive auto vendute.

Davanti a tutto ciò il vertice della Cgil sta a guardare. Sulle pensioni si affida completamente alla Consulta per un parziale restituzione del maltolto.

Sul *Jobs act* i vertici hanno scaricato sui delegati la responsabilità di proseguire l'opposizione nella contrattazione integrativa, cioè mettere i cosiddetti

Giù le mani dall'Alenia di Capodichino

di Mimmo LOFFREDO

Sono ormai mesi che si discute del nuovo piano industriale di Finmeccanica e sin da subito era chiara la volontà di fare cassa sulle spalle dei lavoratori attraverso svendite a privati. Non fa eccezione il sito Alenia di Capodichino, destinato a subire la cessione di una parte dei lavoratori, 178 ad una piccola azienda di manutenzione: Atitech.

Il progetto millantato da Lettieri, industriale che detiene Atitech, e dai vertici Finmeccanica dovrebbe prevedere il polo di manutenzione aerea più grande del Mediterraneo. Ma la verità è che ad oggi infatti non è dato sapere quali siano le reali commesse lavorative che dovrebbero impiegare i lavoratori ceduti e quelli già in forze all'Atitech.

Dopo una prima fase di titubanza, specie da parte di quei sindacati da sempre subalterni e complici di Finmeccanica, la mancanza di reali prospettive e il protagonismo dei lavoratori ha spinto tutti a seguire un cammino conflittuale. C'è da dire che l'unità attuale è molto fragile, questo si è palesato subito alla prima prova. Il giorno 11 maggio infatti la sola Fiom proclamava lo sciopero di tutti i siti Alenia nel napoletano, mentre Fim e Uilm si limitavano a sciopere solo a Capodichino il giorno successivo in concomitanza dell'incontro nazionale di sindacati e aziende. La straordinaria riuscita dello sciopero, con percentuali nei siti di Pomigliano e Nola che si avvicinano al

90 per cento, hanno di fatto dimostrato che la preoccupazione è alta anche negli altri stabilimenti, dove c'è la chiara percezione che Capodichino possa essere solo il primo bersaglio.

Ma ancora una volta non sono mancate le differenze. A fronte della rottura del tavolo negoziale infatti a Capodichino si è partiti con il presidio permanente del sito e si sono dichiarate due ore di sciopero in tutti i siti napoletani per il venerdì successivo, ma ancora una volta è stata la base Fiom a forzare, sulla spinta dei lavoratori che chie-

state coinvolte le altre aziende del gruppo Finmeccanica come la Selex, Telespazio e Ansaldo, da poco passata alla Hitachi, tutte per altro già colpite, o a breve in odore di esserlo, dal piano dell'a.d. Moretti.

La Fiom deve sfidare gli altri sindacati su un terreno di mobilitazione più ampio, che tenga conto dell'insieme del gruppo sul territorio campano, già colpito anni fa dalla chiusura di altri stabilimenti. Deve diventare unica vertenza nazionale, mettendo a nudo la gestione clientelare di questi anni e chi è veramente artefice degli sprechi. Su questo terreno



dono coerenza, con la proclamazione anche dei blocchi dello straordinario, indispensabili per rendere efficace gli scioperi che altrimenti avrebbero avuto carattere puramente dimostrativo.

Quello che ad oggi manca è una strategia che punti a spingere la battaglia fino in fondo. Ad esempio per ora non sono mai

ci si gioca la credibilità di un sindacato che realmente prova a sconfiggere Moretti.

Un grande polo della manutenzione andrebbe gestito direttamente da Finmeccanica, certamente non può essere regalato ad un privato ma deve essere occasione di rilancio di un'azienda a carattere pubblico.

Dal fronte delle lotte

Whirlpool - Indesit

Mentre continua il balletto inutile degli incontri al ministero tra governo, vertici sindacali e aziendali, da cui al momento non è uscito nulla se non la determinazione degli americani a portare avanti il loro scellerato piano di ridimensionamento, non accenna a diminuire la combattività dei lavoratori. Dopo l'incontro del 5 maggio i lavoratori di Carinaro sono saliti sul tetto dell'azienda e continuano l'assemblea permanente all'interno dello stabilimento che rischia la chiusura, determinati a difendere tutti i posti di lavoro. Nel marchigiano pochi giorni fa i lavoratori hanno portato la loro protesta durante un dibattito elettorale a cui partecipavano tutti i candidati alla presidenza della regione, creando diversi disagi. Di fronte all'arroganza aziendale, che rilancia portando gli esuberanti a 2.060 unità, lo sciopero provinciale del 22 maggio a Caserta è stato molto partecipato.

I sindacati hanno proclamato inoltre uno sciopero di 8 ore di tutto il gruppo con manifestazione a Varese per il prossimo 12 giugno. La lotta non finisce qui.

Auchan

Sabato 9 maggio hanno scioperato i lavoratori della catena di supermercati del cui piano di ridimensionamento abbiamo scritto nel numero scorso del nostro giornale. Lo sciopero ha visto una buona partecipazione dei lavoratori con anche diversi presidi di fronte ai supermercati. A Cesano Boscone (MI), sito che rischia la chiusura, 150 lavoratori hanno partecipato al presidio organizzato dai sindacati, dimostrando una certa combattività smorzata però dai vertici sindacali che hanno fermato la partenza di un corteo spontaneo interno alla galleria commerciale. Sempre in provincia di Milano, a Nerviano, i lavoratori hanno occupato una parte della sede stradale, volantinando le ragioni

dello sciopero ed invitando i clienti ad un gesto di solidarietà non facendo la spesa all'Auchan in quella giornata. La sicurezza Auchan ed i vigili hanno tentato di sloggiare il presidio, ma la determinazione dei lavoratori ha fatto sì che restasse. Qui invece il corteo interno è partito ed è riuscito molto bene, esprimendo la rabbia dei lavoratori con continui slogan ripetuti al megafono.

SDA

Con un'azione anti-sindacale Sda, azienda che gestisce lo smistamento per Poste Italiane, chiude un magazzino a Bologna e lascia a casa 380 dipendenti. Contro quest'azione i lavoratori di Sala Bolognese,



organizzati dal Si Cobas, entrano in sciopero bloccando ad oltranza le merci per 10 giorni. In solidarietà le maestranze di altri depositi si mobilitano in tutta Italia. Uno di questi presidi a Roma, viene aggredito da un gruppo di corrieri, guidati da alcuni capi di cooperative, armati di caschi e bastoni, causando 4 feriti, uno di questi con lesioni gravi all'orbita oculare. La celere presente sulla scena dei fatti rimane inerte! Grave la risposta dei vertici sindacali confederali, che incolpa dell'accaduto la modalità radicale dei blocchi del Si Cobas giustificando, di fatto, l'aggressione. Nonostante la repressione tutti i lavoratori di Sala Bolognese sono stati riassunti: la lotta paga!

Poste Italiane

Mentre scriviamo è in corso lo sciopero regionale dei dipendenti di Poste italiane dell'Emilia Romagna. In tutte le città della regione sono stati organizzati presidi contro la politica di privatizzazione decisa dal governo. Nel prossimo numero pubblicheremo un reportage completo su questa mobilitazione.

Gran Bretagna

Vincono i Conservatori, si prepara la tempesta

di Francesco GILIANI

“**L**a vittoria dei conservatori apre un nuovo ed incerto periodo per la Gran Bretagna” (*Financial Times*, 9 maggio 2015), questo è il giudizio sui risultati delle elezioni del giornale di riferimento della classe dominante britannica.

CRISI POLITICA

Un terremoto. Questo sono state le elezioni. L'epoca della stabilità politica è tramontata anche nel paese preso a modello di saggezza dai politici borghesi in Italia. Il bipartitismo tra conservatori e laburisti è in crisi. Nel 1950 quei due partiti raccolsero oltre l'86% dei voti, oggi quella somma non supera il 65%. La vittoria dei conservatori, liberatisi degli alleati liberal-democratici ridotti al lumicino, scatenerà a breve un'offensiva profonda contro la classe lavoratrice. Il nuovo Ministro del commercio ha già annunciato l'intenzione di ridurre ulteriormente il diritto di sciopero nel pubblico impiego, nei trasporti, nella scuola e nella sanità.

Col 36% dei voti ed una risicata maggioranza parlamentare, i conservatori del primo ministro uscente David Cameron si sono confermati alla guida del governo.

Per raggiungere questo risultato, i Tories non hanno esitato a usare la più sfacciata retorica anti-europea, fino a promettere un referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Ue. Un'eventualità dunque non più remota ma che costituirebbe un disastro per il capitalismo britannico che si isolerebbe ancor di più. A Cameron tuttavia interessava frenare l'avanzata dello Ukip (Partito dell'indipendenza del Regno Unito) alla sua destra.

Malgrado cinque anni di tagli ed austerità targati Cameron, il Partito laburista ha condotto la campagna elettorale in nome della “responsabilità fiscale”, ovvero del prolungamento delle stesse politiche. Ne è uscito pesantemente sconfitto, stagnante attorno al 30% e spazzato via nei suoi

tradizionali bastioni in Scozia dal Partito nazionale scozzese (Snp). I nazionalisti inglesi dello Ukip ottengono il 12% ma perdono mezzo milione di voti sulle Europee del 2014. A sinistra del Partito laburista, circa un milione di voti (4%), soprattutto giovanili, vanno ai Verdi, mentre i piccoli gruppi di estrema sinistra racimolano pochi decimali di punto.

In altre parole non esiste, oggi, un'alternativa di massa al partito laburista.

IL PARTITO LABURISTA

I capi riformisti della sinistra e del movimento sindacale hanno l'abitudine, auto-assolutoria, di rimproverare le masse di ogni loro sconfitta. Per i marxisti, invece, il luogo comune che i popoli hanno i governi che meritano è superficiale.



In questo caso, la dirigenza laburista di Ed Miliband ha fatto di tutto per mostrarsi affidabile agli occhi della classe dominante. In epoca di crisi del capitalismo, i padroni non sono disponibili neanche a piccole riforme e così Miliband si è accodato alle politiche di austerità; nel settembre 2014, nella campagna referendaria sull'indipendenza in Scozia, il Partito laburista ha fatto campagna per il no gomito a gomito coi conservatori. Non c'è allora da meravigliarsi se in Scozia i laburisti hanno perso 40 dei 41 seggi che avevano vinto nel 2010, mentre il Snp conquista circa il 50% dei voti assoluti e 56 seggi uninominali su 59. Al momento, non registriamo nessuna significativa reazione di sinistra all'interno del partito.

Al contrario, le dimissioni di Miliband sono state seguite da un'offensiva dell'estrema destra interna dei seguaci di Tony Blair secondo i quali il partito è ancora troppo a sinistra.

È possibile in Gran Bretagna uno sviluppo alla Podemos?

Il Partito laburista conserva tuttora radici nella classe lavoratrice più profonde di quelle che aveva il Pasok in Grecia. Un suo recupero, quindi, non è certo da escludere, specie dall'opposizione. Solo in base a rilevanti mobilitazioni della classe, e a una radicalizzazione di massa, con un ulteriore spostamento a destra della dirigenza laburista, crescerebbero le possibilità che l'enorme malcontento accumulatosi trovi un'espressione in formazioni percepite come “radicali” ed esterne all'attuale sistema politico, come avvenuto in Spagna con Podemos.

Su queste basi, un certo numero di federazioni sindacali potrebbero favorire tale processo. John Mc Kluskey, il segretario di *Unite*, la federazione sindacale più possente di Gran Bretagna, ha detto che il mantenimento dell'affiliazione del suo sindacato al Partito laburista, ora contestata soprattutto in Scozia, dipenderà da quanto farà il Labour nel prossimo periodo.

LA QUESTIONE SCOZZESE

In Scozia, la rabbia sociale ha trovato un canale di espressione nell'appoggio all'indipendenza e nel voto al Snp. Già nel settembre 2014 i due centri maggiormente proletari, Glasgow e Dundee, avevano

votato a maggioranza per la separazione da Londra. Il Snp è passato in un anno da 25mila a 110mila membri ed ha una frazione sindacale con più iscritti dell'intero Partito laburista scozzese. I Verdi sono saliti a 9mila iscritti ed il Partito socialista scozzese è passato da alcune centinaia ad alcune migliaia di aderenti.

Il sostegno maggioritario al Snp non è un sintomo di nazionalismo virulento dei lavoratori scozzesi quanto piuttosto la ricerca, confusa, di un'alternativa all'austerità ed al sistema politico di Westminster. La segretaria del Snp, Nicola Sturgeon, ha compreso questo clima ed ha astutamente dato una pennellata di sinistra al programma del suo partito.

Se però guardiamo da vicino il programma del Snp, troviamo rivendicazioni padronali come la riduzione delle tasse e del costo del lavoro per le imprese oppure il mantenimento della monarchia e della presenza nell'Ue. Laddove governano a livello locale, peraltro, i sindaci nazionalisti non si sono opposti ai tagli provenienti dal governo centrale. Alle elezioni per il parlamento scozzese del 2016 la vittoria del Snp sembra certa ed allora i nodi verranno al pettine, come già sperimentato in Irlanda del Nord. Lì, la partecipazione al governo d'austerità ha dimostrato la natura borghese dei capi del Sinn Fein di Gerry Adams, un tempo alla testa dell'Ira. In ogni caso, l'ascesa del Snp continuerà a destabilizzare tutto il sistema politico.

In Gran Bretagna, negli ultimi cinque anni il potere d'acquisto dei salari è caduto al ritmo più sostenuto tra tutti i paesi del G20, dunque in maniera più rapida che in Spagna o Italia. La vittoria dei conservatori sarà occasione per attaccare ancora di più il tenore di vita della popolazione e la spesa pubblica. Nei piani del governo, la spesa pubblica verrà ridotta entro il 2020 al 35% del Pil, il livello più basso da ottant'anni. È una ricetta fatta e finita per l'esplosione della lotta di classe in Gran Bretagna. Quello che abbiamo visto sinora in Scozia è stato l'antipasto.

INVALSI Sicilia ribelle!

di Marco FERRERI

Il 5 maggio scorso decine di piazze si sono riempite di studenti, professori e personale scolastico riunito per protestare contro il ddl "Buona scuola". La partecipazione allo sciopero è stata un successo, con più dell'80% dei partecipanti tra i lavoratori del comparto scuola. Ma anche il 6, il 7 e il 12 maggio, giorni delle prove Invalsi alle elementari e alle superiori, sono stati giorni di grande mobilitazione. La decisione del governo di posticipare

le prove dal giorno 5 maggio al giorno 6, a causa dello sciopero generale del comparto scuola, non ha spaventato i genitori dei bambini che, per protesta, non hanno mandato i loro figli a scuola boicottando i test. A differenza dell'anno scorso, in cui il dato del boicottaggio era lo 0,89%, quest'anno si è arrivati al 12% (uno dei più alti a livello nazionale), e questo contando solo i dati complessivi di astensione nelle scuole, senza poter ancora conteggiare le singole prove invalidate. La protesta è poi continuata il 12

maggio nelle scuole superiori, e il dato è stato ancora più alto: nel 23% delle classi i test non si sono fatti a causa di alunni assenti o del rifiuto da parte dei docenti. In alcune città ci sono stati anche presidi e cortei.

Solamente a Palermo la percentuale delle prove boicottate è stata del 92%: su 162 classi dove si dovevano svolgere gli Invalsi, questi sono stati compilati solo in 13, sempre senza contare le singole prove invalidate. Anche a Messina la percentuale di astensione è stata molto alta,

in particolare in alcune scuole centrali per il movimento studentesco messinese: per fare un esempio, al liceo classico La Farina su 5 classi 3 hanno boicottato. Ad Agrigento è stato organizzato un sit-in, e il dato del boicottaggio è stato molto alto: il 100% al liceo scientifico e delle scienze umane Politi e all'Ite Sciascia, e quasi la totalità delle classi del liceo scientifico Leonardo. Ma la lotta non finisce qui: dopo tutte queste proteste il governo sta tirando dritto, ed è ora che gli studenti si uniscano ai lavoratori per lottare contro questo attacco. Renzi su una cosa può stare sereno: non ci fermeremo!



giovani in lotta

Gli insegnanti in lotta contro Buona scuola e Invalsi

VARESE

Collettivo VARESE ROSSA - SEMPRE IN LOTTA

Anche a Varese le proteste contro gli Invalsi e la riforma della "Buona scuola" non accennano a fermarsi. Il 19 maggio la protesta è culminata in un presidio delle maggiori sigle sindacali davanti alla Prefettura della città e nell'assemblea si è parlato anche di Invalsi. A questo proposito abbiamo intervistato Carla Mimmo, un'insegnante di un istituto professionale di Varese, che da anni si oppone alle prove Invalsi.

Hai partecipato allo sciopero del 5 maggio?

Certo: per difendere la scuola, perché quella riforma non è affatto della "Buona scuola". La scuola è il luogo per eccellenza della collegialità e della condivisione, che saranno minate alla base dai "superpoteri" del preside. Nonostante tutti i proclami di Renzi ("più soldi agli insegnanti"), continuano i finanziamenti alle scuole private, mentre in quelle pubbliche sarà solo il dirigente scolastico a stabilire quali insegnanti guadagneranno di più. Un preside sceglierà un insegnante in gamba che sa fare il suo lavoro e non abbassa la testa o un insegnante remissivo che fa qualunque cosa gli si chieda?

Tu sei contraria alla prova Invalsi, ci spieghi perché?

Sono convinta della necessità di una valutazione degli istituti. L'Invalsi, però, prova solo quanto gli studenti siano inquadrati e conformi, e non la loro reale preparazione. Inoltre, essendo la base su cui si ripartiranno i fondi, crea inevitabilmente scuole di serie A e scuole di serie B. Come cilleghina sulla torta, la correzione degli Invalsi, non prevista dal contratto e che si svolge in orario pomeridiano, non è retribuita. Ditemi voi se questa è "Buona scuola".

ARONA (NO)

Pubblichiamo una lettera di una insegnante in una scuola elementare di Arona che ci spiega come viene vista la questione Invalsi nelle scuole di base.

Insegno da molti anni nella scuola primaria e vi porto la mia esperienza sui test Invalsi. Secondo me la logica ottusamente meritocratica di questi test si rivela in pieno proprio nella scuola di base, che è scuola dell'obbligo e che dovrebbe far crescere tutti gli alunni secondo le loro possibilità.

La qualità della scuola testata dall'Invalsi si basa però sulle "performance" di bambini di 8 oppure 11 anni che, in un tempo stabilito, devono mettere delle crocette sulle risposte esatte, senza poter chiedere spiegazioni. Inoltre, nella compilazione dei test non tutti sono tutelati: chi ha una diagnosi di handicap è dispensato, chi ha una diagnosi di Dsa (disturbi specifici di apprendimento) può avere un docente che gli legge le domande, ma ad esempio chi ha Bisogni educativi speciali (Bes, disabilità non specifiche circoscritte nel tempo) si deve arrangiare. Stessa cosa accade a chi è di madre lingua diversa. È una mentalità da: "Non ce la fai? Fatti da parte o resta indietro". Inoltre, se questo sistema presto servirà davvero a valutare e premiare il merito dei docenti, il rischio dell'aumento di bocciature è purtroppo molto concreto. Anche la correzione delle prove è emblematica della situazione: i docenti passano tutti insieme 3 o 4 ore a correggere i test e a tabulare i dati al computer, al di fuori del loro orario di servizio. Se ti rifiuti e sei la sola a farlo ti lasciano stare, ma se a rifiutarsi sono più insegnanti arrivano gli "ordini di servizio" e ti tocca rimetterti a lavorare. Gratis, naturalmente.

Ci vogliono rassegnati, flessibili e complici, per questo nella scuola sta montando la protesta. Per questo noi insegnanti, delle scuole di ogni ordine e grado, dobbiamo dire no agli Invalsi.



Sezione
italiana
della
Tendenza
marxista
internazionale
www.marxist.com

RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298
redazione@rivoluzione.red

f Rivoluzione

studenti e lavoratori UNITI



La riforma va respinta!

di Marzia IPPOLITO

Scriviamo a pochi giorni dall'approvazione alla Camera della "Buona scuola". Alcune cose già sono chiare: la prima è che l'opposizione della cosiddetta sinistra del Pd è inesistente, a tratti grottesca, in ogni caso inutile per una lotta seria contro la progressiva privatizzazione della scuola; la seconda è che la partita messa in campo dai docenti e appoggiata dagli studenti contro la riforma è ancora tutta aperta e certo non terminerà con la chiusura di quest'anno scolastico.

Dallo sciopero del 5 maggio ai presidi convocati territorialmente nei giorni immediatamente precedenti alla votazione a Palazzo Madama, si è espressa da parte dei lavoratori della scuola la ferma volontà di non retrocedere di un passo.

Neanche la cancellazione della riforma della possibilità del finanziamento alla scuola attraverso il 5 per mille, utilizzata da Renzi per dimostrare un'illusoria volontà di dialogo, è stata in grado di placare gli animi.

Quello che né Renzi né la minoranza del Pd capiscono è che la riforma non può essere accettata. Cuperlo, in alleanza con l'ala bersaniana del Pd, ha sottoposto all'attenzione dei parlamentari una lettera, non vincolante rispetto al voto, contenente gli emendamenti alla "Buona scuola". Nulla meglio dei fischi a Fassina del presidio fuori Montecitorio può sintetizzare l'opinione dei giovani e degli insegnanti a questa trovata insignificante.

La riforma strutturalmente non va. Questo è il punto. Non va perché ci priva delle briciole che sono rimaste dopo vent'anni di controriforme. Il colpo affonda soprattutto per i docenti e la cosa che preoccupa maggiormente è che le modifiche che intercorreranno per i lavoratori della scuola aprono la strada a futuri cambiamenti anche per tutti gli altri dipendenti pubblici. Uno su tutti riguarda l'articolo della "Buona scuola" che prevede la messa in rete del curriculum degli insegnanti che verranno assunti con il metodo della chiamata diretta dal preside.

Il dirigente scolastico nei fatti prenderà il controllo gestionale e

didattico della scuola, senza il benché minimo contrattare, dato che gli organi collegiali vengono ridimensionati dalle forti logiche gerarchiche presenti nel disegno berlingueriano. Il progetto berlingueriano è arrivato a compimento: il preside diventa uno sceriffo!

La battaglia contro l'autoritarismo mai come in questo caso diventa un punto di unità incontrovertibile delle lotte degli studenti e degli insegnanti. L'estremo potere che assume il dirigente scolastico passa per la scelta del corpo docenti, per la sua decisione dei piani di offerta formativa e per la determinazione delle attività didattiche così come anche per il controllo sul diritto allo studio degli studenti. I semi di tutto questo sono già presenti nelle nostre scuole. Basti pensare alla campagna fatta quest'anno dai presidi nel napoletano tesa a criminalizzare le attività dei collettivi studenteschi o più recentemente alle decine di ammonizioni agli studenti che hanno boicottato i test Invalsi (a Pisa 25 ragazzi sono stati accusati di danno alla proprietà pubblica, mentre a Bologna uno studente rischia la sospensione). Dalla non autorizzazione alle assemblee di istituto, alla requisizione di oggetti

personali o alla presenza di vigilanza privata fuori le scuole, gli esempi che potremmo fare sarebbero infiniti. La regola generale che questa riforma adotta recita che la scuola è del preside e di nessun altro.

Tutto questo non avviene però nel silenzio, anzi. La mobilitazione messa in campo in queste settimane non si presentava in questi termini da tempo ormai. Il problema è come continuarla, con l'obiettivo non solo del ritiro della riforma ma con la cacciata di questo governo. Allo sciopero del 5 maggio si è fatta largo la parola d'ordine del blocco degli scrutini, a cui i vertici sindacali hanno risposto solo parzialmente.

La lotta deve andare fino in fondo: ecco perché l'esclusione dal blocco per le classi di fine ciclo rappresenta un errore. Errore nel quale Susanna Camusso persevera quando, di fronte alla più grande mobilitazione degli ultimi vent'anni, dichiara una misera ora di sciopero all'apertura degli scrutini abbandonando di fatto gli insegnanti che oggi sono in lotta. I principali sindacati della scuola, Flc *in primis*, devono farsi carico del rifiuto dei docenti e organizzare il conflitto istituto per istituto senza cedere di un solo passo.

Così come gli studenti non possono limitarsi a rivendicare una revisione del testo, per quanto radicale possa essere, ma si devono porre su un terreno di scontro frontale contro il governo. Renzi potrà perdere tutto il tempo che vuole per spiegarci alla lavagna quanto sia centrale il ruolo del preside per rilanciare la scuola pubblica o quanto l'autonomia scolastica sia sinonimo di libertà, ma tutto questo non attecchirà. Il rifiuto della riforma deve andare di pari passo con la sostituzione del dirigente scolastico, figura assolutamente superflua, con quella di un coordinatore scelto tra gli insegnanti e revocabile in ogni momento. Lottare per ottenere la scuola che vogliamo è un obiettivo non rimandabile, condurre la battaglia con gli insegnanti è uno strumento al quale non possiamo rinunciare.